A PICK GALLERY

THE ART OF SAYING GOODBYE

Leila Erdman Tabukashvili

Testo critico di Olga Gambari

È difficile essere giovani nella caoticità del mondo, oggi più che mai, mi dice Leila dopo che le ho chiesto il senso del suo lavoro, quale sia la voce, lo sguardo a cui cerca di dar forma. Una forma mai didascalica ma sensoriale, che si fa emozione, suono, che parte da una parte di mondo, di umanità, per provare a rappresentarne anche il resto.
I giovani sono i teenagers, quell'età compresa da quando l'infanzia diventa adolescenza fino ai limiti del momento in cui si inizia ad appartenere al mondo degli adulti.
Leila è una giovane artista, che tiene dentro di sé lo spirito della fotoreporter poetica, della testimonianza lirica in cui componente importante, per comprendere, è anche la sua natura di musicista e filmaker. Gira il mondo, il suo DNA composito la rende sensibile e cittadina di un'identità fatta di identità, di geografie, culture, lingue. È nata nel 1995 in Siberia e vive, lavora tra Mosca, Tbilisi, New York e Tel Aviv.
Il suo lavoro è un viaggio continuo tra i giovani che vivono in zone difficili, di tensione, di guerra, di margine, di instabilità. Di lotta per la libertà. Giovani, amici e persone incontrate per caso, a volte per strada anche solo per il tempo di uno scatto veloce, che combattono per la vita, per i diritti. Di loro mostra momenti di vita non contaminati dalla difficoltà tangibile e intangibile in cui sono immersi. La senti ma non la vedi.
Penso ai desideri fondamentali, di amare ed essere amati, di vivere, dice. Ed ecco che i giovani diventano lo specchio dell'umanità, sono qui e ora ma sembrano anche recuperare un passato fatto di storie personali e di Storia collettiva. Quante situazioni che declinano concetti opposti a benessere e vita normale, serena? Quante guerre di natura diversa accadute, in corso, all'orizzonte? Non ci sono solo i conflitti protagonisti delle cronache, che comunque non sono mai dichiarati né localizzati nelle fotografie di Leila, ma anche quelli che in loro si rappresentano simbolicamente, con valore universale.
Al centro dell'obbiettivo di Leila ci sono corpi e paesaggi, di cui lei percepisce la sensualità, quel sentire che trasmette attraverso le sue immagini e che arriva a noi, come un ponte tra i suoi soggetti e lo spettatore. Una presenza fisica che ne dà la consistenza, ne cattura la tensione e li rende memoria viva, vissuta, non immagine disincarnata. Infatti per Leila la memoria è un tema centrale, il suo lavoro è un museo di memorie, di frammenti preziosi di vite che lei raccoglie e preserva. La condizione umana. Il suo fotografare ha insieme levità e rigore, fragilità e bellezza, in un collezionare dove pone grande attenzione, dove ogni dettaglio, volto, figura, scorcio, oggetto entra nel suo bagaglio sentimentale, e leggero, di nomade.
Insieme alle fotografie - in bianco/nero e a colori, sempre di formato diverso e presentate in libere, irregolari composizioni che sembrano esplosioni di note fuoriuscite da partiture musicali - c'è la parola, testi che possono essere della lunghezza di un verso così come di pensieri più articolati, con cui accompagna le immagini. Si creano così dialoghi su diversi livelli che animano opere tridimensionali, che attivano narrazioni.

I testi sono scritti a mano da Leila, sono lampi da un suo diario personale, dove ragiona sulla vita, la sua e quella degli altri che incontra. Un documentare poetico, si diceva.
Leila parla del suo fare come di cinema frammentato, lei stessa gira video, di immagini e appunti montati liberamente, pagine di uno sketchbook in progress a cui lavora per creare quell'attrazione emozionale che vuole sia lo spirito e l'energia dinamica della sua opera. Una sorta di sinestesia.

La mostra da A PICK GALLERY di Leila Erdman si apre con una sua performance musicale, un live il giorno dell'opening che diventerà poi installazione: un pianoforte al centro e sopra una serie di oggetti affettivi bloccati in cornici, così come lo sono le immagini alle pareti. Un angolo di memoria, lo chiama, quei tavolini che si trovano in ogni casa con sopra le fotografie care messe in cornice, spiega. La memoria della famiglia, della casa, che tanti sono costretti a lasciare, pezzi di vita che mai più torneranno, il cui ricordo è un rifugio. Dire addio e iniziare una nuova vita, per sopravvivere, aggiunge Leila. "The art of saying goodbye", infatti, il titolo della mostra. Attorno, si aprono le pagine dei suoi viaggi e dei suoi incontri, di quel reportage fotografico e testuale di carattere lirico ed emozionale. Scorrono volti e corpi, natura (molta acqua) e attimi colti, mescolati suo pensare, alle sue piccole, potenti riflessioni e note scritte a mano, che portano anche noi a riflettere, a sentire, con un'empatia che rende il suo lavoro un materiale sempre vivo.